

► **Intervista a Stefano La Rosa e Danny Biancardi registi de *Il castello indistruttibile*** ◀

Presentato in numerosi festival internazionali, *Il castello indistruttibile* è un documentario che racconta l'estate di un gruppo di bambini nel quartiere Danisinni di Palermo. In un asilo abbandonato, trasformato in rifugio e luogo di gioco, i protagonisti costruiscono uno spazio tutto loro: un "castello" fatto di amicizia, immaginazione e libertà. Ma mentre l'estate scorre e i lavori di ristrutturazione dell'edificio prendono avvio, quel luogo simbolico dell'infanzia si prepara a scomparire, segnando anche il passaggio verso una nuova fase della crescita.

Abbiamo intervistato due dei tre registi del film, Stefano La Rosa e Danny Biancardi – assente Virginia Nardelli – per parlare della genesi del progetto, del rapporto con il quartiere e dei temi che attraversano il racconto: il bisogno di spazi liberi per i più giovani, il valore delle comunità e la memoria dei luoghi dell'infanzia.

FM: Come nasce l'idea di raccontare questo quartiere e questi bambini?

SLR: Nasce dal desiderio di raccontare questo luogo, che abbiamo incontrato in modi diversi. Io sono palermitano, ma ho scoperto Danisinni relativamente tardi, circa dieci anni fa, quando ho iniziato a fare dei laboratori e un progetto artistico partecipativo con la parrocchia e gli abitanti del quartiere. Danny e Virginia invece sono arrivati a Palermo per studiare cinema documentario al Centro Sperimentale e hanno trovato per caso casa proprio a Danisinni, dove hanno vissuto per quasi due anni.

In questo modo ognuno di noi ha creato dei legami con il quartiere e ci siamo ritrovati attorno al desiderio di raccontarlo. Ci aveva colpito perché è un luogo particolare: si trova nel centro storico di Palermo, ma allo stesso tempo è come se fosse tagliato fuori dal resto della città, con una sola strada che porta lì.

Fin da subito abbiamo percepito un grande entusiasmo e una forte curiosità, soprattutto da parte dei ragazzi. Da lì è nata l'idea di trovare un modo per raccontare questa realtà costruendo una sorta di gioco, un dispositivo che permettesse ai ragazzi di raccontarsi senza essere troppo diretti da noi. Non volevamo proiettare sul luogo le nostre idee, ma creare uno spazio in cui potessero emergere le loro.

FM: Nell'immaginario comune, quando si pensa a luoghi considerati più degradati o meno fortunati, si immagina spesso una certa chiusura. Anch'io pensavo che potesse esserci difficoltà a entrare in relazione con le persone del quartiere. Dall'esterno questi luoghi vengono percepiti come molto chiusi, quasi inaccessibili. Invece, da quello che raccontate, nel vostro caso c'è stata un'apertura quasi opposta rispetto a ciò che uno potrebbe aspettarsi.

DB: Sì, perché molto dipende da come ti poni e da come arrivi in un luogo. Danisinni è un posto molto particolare: è nel centro della città ma allo stesso tempo è isolato, sembra quasi di essere in campagna.

Quando ci siamo finiti ad abitare quasi per caso ci ha colpito subito molto. È chiaro che esistono abitudini sociali e culturali molto specifiche, però non abbiamo mai percepito una chiusura verso l'esterno. Anzi, fin dall'inizio c'era molta curiosità nei nostri confronti.

All'inizio eravamo semplicemente studenti che vivevano lì come abitanti. Poi siamo tornati con Stefano con l'idea di raccontare qualcosa. Giravamo con videocamere leggere e passavamo molto tempo con i bambini, seguendo i loro giochi nella piazza. In qualche modo la comunità ci vedeva come persone che stavano con i bambini e condividevano il loro tempo.

Quindi sì, tutto dipende da come ci si avvicina a un luogo. Ma Danisinni non è affatto un posto pericoloso, come spesso si immagina.

SLR: Inoltre, il fatto che il nostro lavoro si sia concentrato fin da subito sui giochi dei bambini – quindi sulla piazza e sugli spazi pubblici, più che sull'interno delle case – ha reso abbastanza chiaro il tipo di approccio che avevamo. Non c'era un interesse invasivo o intrusivo verso le dinamiche più intime del quartiere o delle famiglie.

FM: In relazione al contenuto del film, mi chiedevo quanto ci fosse stata una direzione da parte vostra sui temi raccontati dai bambini. Il filo narrativo costruisce un racconto molto fantasioso ma allo stesso tempo profondamente legato alla loro realtà. C'era una sorta di copione oppure tutto nasceva spontaneamente?

SLR: L'idea era proprio quella di lasciarci guidare da loro. Abbiamo capito abbastanza velocemente che lo spazio dell'asilo – e la sua trasformazione – poteva diventare la linea narrativa del film, il contenitore dentro cui far avvenire gli incontri. Il contenuto, invece, volevamo che fosse riempito completamente dai ragazzi.

All'inizio abbiamo provato a proporre alcune attività, ma ci siamo resi conto subito che non funzionava: la loro indole era seguire altre direzioni. Era molto più interessante lasciarci guidare da loro e assecondare quello che accadeva.

Con il tempo quello spazio è diventato sempre più intimo per loro e anche i discorsi sono cambiati: si sono aperti all'immaginazione e alla confidenza. Questo è stato possibile anche grazie al tempo lungo del lavoro, iniziato nel 2021 e proseguito per diversi anni, che ha permesso di costruire un vero rapporto di fiducia.

La cosa impressionante è che erano sempre molto consapevoli di quello che raccontavano: sapevano dove fermarsi e cosa volevano o non volevano condividere.

FM: Mi ha colpito molto la profondità dei temi che i bambini affrontano nel film, per esempio quando parlano dei padri che entrano ed escono dal carcere. A quell'età non è scontato avere una consapevolezza così forte. Come è avvenuta la scelta di questi bambini?

DB: In realtà è successo abbastanza per caso. Quando siamo tornati nel quartiere con Stefano avevamo inizialmente pensato a un altro progetto, un musical, e avevamo organizzato un piccolo casting. Si sono presentate soprattutto ragazze un po' più grandi, che però avevano già superato quell'età in cui c'è ancora una certa innocenza.

Poi, semplicemente stando per strada e osservando quello che succedeva nella piazza, abbiamo incontrato dei bambini più piccoli, tra cui Mary, Rosy e Angelo. Sono stati loro tre ad avvicinarsi di più a noi: è stata una specie di attrazione reciproca. Non c'è stato quindi un vero casting, ma un processo di relazione.

A poco a poco abbiamo capito che avevano tre caratteri molto diversi. Angelo è il più sensibile, con un animo particolare; Mary ha un'energia incredibile e una grande consapevolezza di sé; Rosy invece è più astratta e molto fisica – è lei che costruisce la casa e sgombera lo spazio.

Lo spazio dell'asilo è diventato per loro una specie di finestra di espressione. Noi abbiamo cercato di seguire quello che emergeva dalle loro dinamiche e dalla realtà intorno a loro, e poi nel montaggio abbiamo costruito una storia. Non volevamo fare un film che insistesse solo sul disagio, ma raccontare una piccola storia capace di coinvolgere lo spettatore.

FM: Nel film raccontate la vulnerabilità del quartiere senza spettacolarizzarla. Non è un documentario sul disagio, ma mostra anche un lato fatto di relazioni e appartenenza. Quanto è stato difficile trovare questo equilibrio?

SLR: Fin dall'inizio abbiamo scelto di raccontare la storia "ad altezza bambino". Gli adulti sono quasi assenti e compaiono solo verso la fine. Questo punto di vista ci ha aiutato a riscoprire il quartiere attraverso lo sguardo dei bambini, fatto di curiosità e di una certa innocenza.

Così anche temi più delicati – come il rapporto con i genitori in carcere o il ruolo delle donne – emergono in modo molto diretto e fattuale. I bambini raccontano le cose come le percepiscono e come le sentono dire a casa, senza giudizio.

C'è una frase di Mery che riassume molto bene questo aspetto: "Io però il quartiere lo amo: litighiamo, ci scontriamo, ma poi alla fine torniamo a fare pace". In quella

frase convivono sia il forte senso di appartenenza sia le contraddizioni di un luogo che può essere anche soffocante.

Il nostro obiettivo era soprattutto creare degli spazi in cui i ragazzi potessero esprimersi liberamente.

DB: In effetti abbiamo anche provato a orientare alcune cose, ma non funzionavano. C'erano idee narrative che sulla carta sembravano buone, ma se i bambini non ci credevano non reggevano.

Alla fine, è rimasto solo ciò in cui loro credevano davvero: la costruzione di quel luogo e la possibilità di essere liberi di dire delle cose lì dentro. Tutto il resto sarebbe stato un film di finzione, con dei personaggi da interpretare, ma non era quello che volevamo fare.

Per questo diciamo che non è fiction: se c'è una dimensione di finzione è quella che i bambini stessi hanno creato attraverso il gioco e l'immaginazione. Ed è questo il cuore reale del film.

FM: Come è stato il rapporto con i genitori dei bambini? Sono stati reticenti rispetto alle riprese e al fatto che nel film emergessero anche aspetti della vita familiare?

DB: All'inizio semplicemente passavamo del tempo con i bambini, giocavamo con loro e facevamo delle attività. I genitori erano contenti che i figli avessero qualcosa da fare.

Le liberatorie le abbiamo fatte firmare alla fine del processo, dopo che prima i bambini e poi i genitori avevano visto il film. Per noi era importante che i bambini si sentissero rappresentati nel modo giusto e che i genitori fossero tranquilli rispetto alle parole dei loro figli.

Eravamo un po' preoccupati prima di quella proiezione, ma in realtà è stato un momento molto leggero e anche divertente. Molti genitori si sono divertiti a vedere i propri figli sullo schermo, e in alcuni casi erano anche sorpresi da aspetti del loro carattere o dalla consapevolezza con cui parlavano.

SLR: Una cosa che ci ha colpito è stata la reazione di alcuni genitori. La mamma di Giada, per esempio, diceva: "Non l'avevo mai sentita parlare così", non sapeva che la figlia avesse un punto di vista così articolato.

Credo che questo sia stato uno degli aspetti più belli dell'esperienza del film: aver creato uno spazio in cui i ragazzi potessero esprimersi e far emergere cose che forse non sarebbero emerse altrove. In questo senso è stato anche un documentario partecipativo, un vero processo di creazione collettiva.

Quello che resta, più di tutto, è l'esperienza condivisa: un percorso molto intenso e divertente che abbiamo vissuto insieme.

FM: Nel film l'asilo abbandonato diventa prima un rifugio per i bambini e poi uno spazio che perdono crescendo. Mi chiedo se ci fosse un messaggio finale che avete voluto trasmettere o se questo senso sia emerso più naturalmente durante il lavoro.

DB: Credo che nel finale ognuno possa vedere qualcosa di diverso. Per noi c'è sicuramente l'idea della perdita di un luogo dell'infanzia: l'allontanamento finale è simbolicamente un distacco da quello spazio. Allo stesso tempo nei volti dei ragazzi c'è anche una forma di nostalgia.

In realtà questa fine coincideva anche con un momento reale della loro vita: era la loro ultima estate da bambini. Dopo sono cresciuti, hanno iniziato a frequentare altre persone e a prendere strade diverse. Tenerli insieme in quel "covo" dell'infanzia sarebbe stato comunque impossibile.

SLR: Durante il lavoro abbiamo capito che il tema del film era proprio questo passaggio. All'inizio il titolo era *Danisinni*, poi è diventato *Il castello indistruttibile*, perché ci siamo accorti che la storia parlava di qualcosa di più universale.

Riguarda i rifugi e gli spazi di libertà che i bambini costruiscono e custodiscono. Spazi in cui molte persone si riconoscono e che spesso, crescendo, ci si accorge di quanto fossero importanti.

FM: Che tipo di reazione sperate che il film susciti? Pensate a una funzione sociale o soprattutto al racconto di una storia?

DB: Sarebbe bello se il film avesse un impatto sociale, ma non è controllabile. Ci sono due livelli: racconta una realtà specifica – Danisinni – e può far riflettere su quel contesto, ma allo stesso tempo riconnette le persone alla propria infanzia.

C'è anche una dimensione politica e sociale. In molte proiezioni si è aperto un dibattito proprio su questo: su come vengono progettati e utilizzati gli spazi nelle città e su quanto manchino luoghi liberi, non rigidamente funzionali, dove le persone possano semplicemente stare e inventare qualcosa. Il paradosso, in questo caso, è che un luogo abbandonato – frutto dell'incuria amministrativa – diventa prezioso per qualcuno. Questo crea un corto circuito interessante. Se il film accende qualche "lampadina", allora ha già fatto qualcosa.

SLR: La prima mondiale è stata a Copenaghen, quasi come portarlo "sulla luna". Poi lo abbiamo mostrato in festival, scuole, comunità, e ogni volta emergono letture diverse: ragazzi che si riconoscono, riflessioni sull'architettura, sul bisogno di spazi liberi.

DB: Non è monotematico: ogni spettatore trova qualcosa di diverso.

SLR: È anche accessibile: stiamo facendo molte proiezioni in scuole medie, a breve anche elementari, e inizialmente eravamo spaventati che la dimensione del documentario potesse annoiarli; invece i ragazzi si appassionano alla storia, osservano

dinamiche tra i protagonisti, oppure semplici dinamiche di potere nello spazio, universali e riconoscibili ovunque.

Il castello indistruttibile è stato proiettato recentemente al cinema *Rouge Et Noir* di Palermo, e ci auguriamo che possa presto tornare nelle sale di tutta Italia. Nel frattempo, il film è disponibile sulla piattaforma *ZaLabView*, dove è possibile esplorare anche la sezione dedicata a *La Bandita*, l'associazione fondata dai registi per promuovere laboratori di cinema partecipativo.

Oltre a raccontare l'infanzia e la vita di un quartiere, il film ci ricorda quanto siano preziosi gli spazi di libertà per i più giovani, e come l'arte possa diventare strumento di comunità, inclusione e narrazione condivisa: un invito a guardare con occhi diversi i luoghi e le persone che ci circondano.

Francesca Martino

► **Grazia Ofelia Cesaro, *Ballare sotto la pioggia*, Feltrinelli** ◀

Con il suo libro *Ballare sotto la pioggia* (Feltrinelli) Grazia Ofelia Cesaro, avvocato con oltre trent'anni di esperienza nel diritto minorile e di famiglia, veste i panni di scrittrice per indicare, attraverso la sua storia personale, ai genitori che stanno affrontando la separazione e ai figli che la subiscono, un orizzonte oltre il dolore, nella consapevolezza che si resta genitori insieme per sempre. La narrazione autobiografica incontra la riflessione giuridica, guidando il lettore attraverso i sentimenti dei tre fratelli protagonisti travolti dalla sofferenza della separazione dei genitori e dai genitori, invischiati dalle dinamiche emotive degli adulti, investiti dalla profonda ferita emotiva del lutto, confortati dall'incontro con le istituzioni e, infine, capaci di una straordinaria prova di resilienza. La scrittrice riflette su quanto il vissuto sedimentato dentro di lei, ciò che non sapeva di sapere, abbia influenzato la sua scelta professionale e il suo modo di comprendere i bambini, i ragazzi e i genitori incontrati nei tanti anni di lavoro. Con grande chiarezza e sensibilità, l'autrice ci offre un vademecum su come una separazione non dovrebbe essere, indica ai genitori di oggi strade alternative al conflitto come "antidoto all'infelicità" dei propri figli, offre agli operatori del settore un manuale sul significato profondo del rifiuto del figlio verso un genitore, lasciando intravedere all'orizzonte comunque sempre una speranza. La speranza che nonostante tutto la vita possa sorprenderci, la speranza che con gli strumenti offerti dalla normativa attuale si possa fare meglio di allora, quando separarsi era un tabù, quando il principio della bigenitorialità non era parte della nostra cultura sociale e giuridica, quando i minori restavano senza voce all'interno del conflitto. Dovrebbero leggerlo tutti questo libro. Non solo giuristi, medici, insegnanti, assistenti sociali, psicologi, tecnici della famiglia e genitori qualunque. Quelli che si stanno per separare o che non lo faranno mai. Ma anche i loro figli adolescenti. Dovrebbe essere proposto nelle scuole e in tutti i contesti dove vorremmo imparare qualcosa su come coltivare speranza anche nelle situazioni più complesse. Con la lingua dura e immediata di tre figli alle prese con tormenti improvvisi e spiazzanti, Cesaro connette le pieghe di una storia personale a sfide universali quantomai urgenti. Mostra che per sciogliere gli intrecci annodati nella vita, alcuni ingredienti chiave

sono indispensabili. *Cura* è la spinta tenace che ci invita a occuparci degli altri vicini, anche con gesti minimi e quasi impercettibili. *Curiosità* è la forma di questa spinta, il movimento di chi si prende cura e resta aperto all'imprevisto e al non conosciuto, come sola via per invitare nelle nostre vite il cambiamento. *Trasformazione* è la forma del cambiamento quando lasciamo che cura e curiosità nutrano le relazioni che contano di più per noi. *Ballare sotto la pioggia* diventa allora un gesto che convoca al cambiamento. Racconta l'umano, i suoi traumi, le ferite e le guarigioni come il gioco di forze invisibili che ci chiedono un esercizio rigoroso e responsabile di creatività. Una chiave per apprendere a stare in relazione con gli altri. Ci mostra che la nostra identità si costruisce sempre su particolari teorie del mondo, e che è impossibile conoscere noi stessi e gli altri, comprendere ciò di cui ci occupiamo e le conseguenze che genera nelle vite degli altri, se non coltiviamo con rigore queste domande: dove ho imparato le mie idee di figli e famiglie? A quali teorie tacite hanno dato forma le mie esperienze?

Stefano Benzoni*

► **Isabel Fanlo Cortès e Gabriella Petti, *Giustizia minorile. Ascesa e declino del tribunale per i minorenni in Italia*, Collana Lessico Democratico, Mondadori Università, ottobre 2025 ◀**

Il volume di Isabel Fanlo Cortés e Gabriella Petti, *Giustizia minorile. Ascesa e declino del tribunale per i minorenni in Italia* (Collana Lessico democratico, Mondadori Università, ottobre 2025), rappresenta un contributo prezioso per la comprensione delle vicende passate e contemporanee del tribunale per i minorenni in Italia. Attraverso una prospettiva sociologico-giuridica, le autrici – accademiche di sociologia del diritto e sociologia giuridica e della devianza e del mutamento sociale – ripercorrono la storia quasi centenaria dell'istituzione, dalla sua fondazione in epoca fascista sino al suo drastico ridimensionamento con la riforma Cartabia, delineando un percorso complesso che intreccia fattori normativi, culturali e sociali, da un lato evitando la semplificazione teleologica come progresso inarrestabile verso il benessere dei minori, dall'altro evidenziando la connessione tra il progressivo smantellamento del modello culturale e giuridico del tribunale per i minorenni e l'arretramento dei diritti sociali di minorenni e famiglie in condizione di vulnerabilità. Il libro ricostruisce in modo estremamente accurato la creazione del tribunale per i minorenni, collocandole nel più ampio contesto delle esperienze internazionali – dal progetto di codice dell'infanzia ai *juvenile courts* statunitensi, fino allo *Children Act* inglese – e mostrando come la nascita dell'organo specializzato rispondesse a una pluralità di istanze pedagogiche, sociali e morali. Particolarmente riuscita è la ricostruzione dello sviluppo successivo, condotta anche attraverso interviste a protagonisti della magistratura minorile italiana, primo fra tutti Luigi Fadiga, che consentono di cogliere dall'interno la cultura professionale che ha plasmato per decenni l'identità del tribunale per i minorenni. La crisi dell'istituzione è analizzata con altrettanta attenzione, mettendo in luce i fattori ordinamentali – “ampie pre-

* Neuropsichiatra dell'età evolutiva, psicoterapeuta.

rogative riconosciute ai tribunali per i minorenni in deroga ai principi garantisti” e “assenza di regole chiare nel rapporto tra apparato giurisdizionale e servizi che alimentano spontaneismi e prassi difformi sul territorio nazionale” – e quelli sociali, quali l’arrivo massiccio di minori stranieri non accompagnati e la crescente richiesta di valutazioni sulle competenze genitoriali di nuclei migranti che – ad avviso delle autrici – evidenziano un “doppio standard” che espone giovani e famiglie migranti a una difficoltà incrementale nel “difendersi dagli ampi poteri esercitati dal tribunale minorile, in combinazione con i servizi sociali”. In questa cornice si colloca anche l’esame dei numerosi tentativi di riforma, spesso falliti, culminati nella recente soppressione della dimensione collegiale e nella composizione mista del tribunale per i minorenni nella maggior parte delle competenze civili: un vero e proprio cambio di paradigma avvenuto in assenza di un dibattito pubblico ampio e consapevole, mentre l’attenzione mediatica tornava a concentrarsi sul tema, ciclicamente ricorrente, della devianza giovanile.

Uno dei meriti maggiori del volume è quello di colmare una lacuna nella riflessione scientifica italiana: in effetti, la produzione teorica in materia minorile è stata a lungo dominata dalle categorie interpretative della stessa magistratura minorile che l’ha animata, con il rischio – come sottolineano le autrici – di leggere il fenomeno attraverso lo sguardo di chi ha contribuito a definirlo (esemplare di questo approccio scientifico è l’equilibrata ricostruzione del ruolo della magistratura onoraria nei tribunali per i minorenni, dalle ragioni che ne avevano portato all’inserimento quale componente strutturale delle corti all’indebito ruolo di supplenza della magistratura togata loro attribuito negli anni in molte realtà territoriali). Non è un caso che, a differenza del diritto di famiglia relativo alle relazioni di coppia, la dottrina minorile sia stata plasmata quasi esclusivamente da magistrati e magistrato minorili: dai classici di Alfredo Carlo Moro ai contributi di Paolo Vercellone, Piercarlo Pazè, Luigi Fadiga, che rappresentano una tradizione importante ma non sufficiente a una piena comprensione esterna e critica delle logiche istituzionali che attraversano il sistema. Particolarmente originale è anche la prospettiva femminista che attraversa il volume, anzitutto restituendo visibilità al ruolo decisivo svolto da figure femminili nella genesi del tribunale per i minorenni, quali Ersilia Majno-Bronzini, Lucy Re-Bartlett e la giurista cattolica Fanny Dalmazzo: tre riformiste lontane per formazione e visione, ma accomunate dall’impegno verso una riforma delle politiche dell’infanzia; ma interessante è anche l’analisi in chiave di genere dell’attivismo paterno a favore dell’affidamento condiviso “contro la supremazia di donne nelle corti minorili”. Questo recupero genealogico arricchisce l’interpretazione storica e complessifica la narrazione della giustizia minorile. Le conclusioni cui giungono le autrici risultano persuasive: si assiste oggi, sostengono, a un ritorno verso un modello simile a quello originario, concentrato prevalentemente sulla devianza minorile, mentre sul fronte civile si assiste a una progressiva privatizzazione della crisi familiare attraverso l’esternalizzazione a figure private di funzioni già in capo allo Stato, in un contesto di riforma ordinamentale condotta a costo zero.

Il volume non è privo di profili che meriterebbero ulteriore approfondimento.

Un primo profilo attiene all’ambito di indagine che sembrerebbe in taluni punti (a partire dall’ampio titolo “Giustizia minorile” e dagli ampi riferimenti contenuti nel testo anche all’affermazione della giurisdizione piena dei tribunali ordinari nelle vicende sull’affidamento dei figli nella scissione della coppia genitoriale), trascendere

i tribunali per i minorenni a favore di un più ampio ragionamento su come è venuta costruendosi oggi la giurisdizione per le persone di età minore. Tale riflessione, infatti, avrebbe potuto beneficiare di una piena esplorazione delle peculiarità e delle (ancora?) differenti culture giudiziarie dei tribunali per i minorenni e dei tribunali ordinari.

Un secondo profilo riguarda il modo in cui il volume affronta il rapporto tra la giurisdizione minorile e le scienze umane diverse dal diritto (es. psicologia, neuropsichiatria, sociologia, servizio sociale) chiamate a contribuire in modo decisivo alla definizione di nozioni giuridicamente indeterminate quali pregiudizio, abbandono, idoneità affettiva e capacità educativa. Da un lato, le autrici offrono una valutazione complessivamente negativa del progressivo ridimensionamento della magistratura onoraria e della svalutazione del ruolo dei servizi sociali, leggendo tali fenomeni come parte di un più ampio processo di privatizzazione della crisi familiare e come segnali anticipatori di un arretramento dei diritti sociali dei minorenni e delle loro famiglie. In questa prospettiva, l'indebolimento dell'integrazione tra funzione giudiziaria e intervento sociale viene individuato come un fattore critico per la tenuta del sistema di protezione dell'infanzia. Dall'altro lato, tuttavia, il volume sembra condividere una critica, diffusa nell'opinione pubblica e in una parte dell'avvocatura, agli orientamenti delle corti minorili che arriverebbero a estensioni ipertrofiche dell'intervento giudiziario quali le prescrizioni ai genitori percorsi di sostegno alla genitorialità. È in questo passaggio che emerge una tensione non del tutto risolta, poiché l'integrazione tra giudice e servizi sociali e sanitari e tra diritto e altre scienze umane, valorizzata come presidio pubblico della tutela dei diritti sociali, viene al contempo guardata con sospetto quando si traduce in interventi percepiti come invasivi o eccessivamente intrusivi nella vita familiare. Tale ambivalenza rinvia a un nodo strutturale della giustizia minorile, da sempre attraversata dalla duplice funzione di protezione e di controllo. Una funzione che può essere letta al tempo stesso come un punto di forza e una criticità dell'intervento pubblico, come mostrano anche vicende recenti che hanno riaperto il dibattito sul rischio di ingerenze sproporzionate nella sfera familiare, nonché il ruolo centrale attribuito a categorie come il "rischio psicoevolutivo".

Insomma, un libro da leggere e da meditare in quanto capace di restituire profondità storica, spessore teorico e sensibilità critica a un'istituzione la cui evoluzione segna uno snodo cruciale nelle politiche dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. Pur con alcuni punti suscettibili di ulteriore discussione, l'opera offre una lettura indispensabile per chi si occupa di diritto minorile e, più in generale, del mutamento delle forme di intervento pubblico nei confronti dei minori e delle loro famiglie.

Joëlle Long*

► **Parlare di affidamento familiare. Daniele Racca, *Supereroi in affido. Storie di bambini accolti in famiglia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2025** ◀

Parlare di affidamento familiare in modo allegro, ironico e coinvolgente si può. Lo aveva già mostrato qualche anno fa Luciana Littizzetto (*Io mi fido di te. Storia*

* Con-direttrice di *Minorigiustizia*.

dei miei figli nati dal cuore, Mondadori, 2021). Lo fa oggi Daniele Racca (*Supereroi in affido. Storie di bambini accolti in famiglia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2025), insegnante di religione cattolica che, con la moglie Simona e i due figli “fatti in casa” Giò e Robi, ha accolto per periodi più o meno lunghi numerosi bambini nell’ambito di progetti di affidamento familiare. Talvolta si tratta di un passaggio verso l’adozione o un’altra famiglia/comunità; talvolta di un ritorno presso un genitore che ha lavorato con i servizi per ricostruire un ambiente adeguato.

Attraverso pseudonomi funzionali e storie esemplari – che non hanno pretesa di restituire una visione esaustiva del mondo dell’affido ma aiutano ad avvicinarsene in modo realistico – i bambini accolti diventano personaggi di fiabe e cartoni animati. Tra i tanti: Spider-Man, che si arrampica sui muretti perché vuole fuggire dal mondo e, all’inizio, rifiuta il passaggio dalla comunità all’affido; Daredevil, che vorrebbe “non vedere” per proteggersi dal dolore (dopo un incontro in luogo neutro in cui il padre è andato in escandescenze, disintegrando una porta e aggredendo i carabinieri); Pollicina, che ha imparato a farsi piccola per sfuggire alle violenze del padre; Giovanna d’Arco, adolescente che combatte “con le armi affilate di frasi strampalate”.

Il libro non fa sconti né sulla difficoltà delle storie di vita dei bambini né sulla complessità dell’affido, pur mantenendo un registro ironico e fiabesco. Esempio è il racconto, in forma di fiaba, delle vicende familiari di Oliver. Emergono, inoltre, le fatiche dei bambini in affido – i “supereroi” del titolo – chiamati a vivere per un po’ “come figli” con famiglie inizialmente sconosciute, divisi tra la nuova casa e la lealtà verso quella d’origine; incontri in luogo neutro che, da un lato, sono uno strumento prezioso per mantenere la relazione con genitori talvolta capaci di rimettersi in gioco e, dall’altro, possono riaprire ferite che cercano di rimarginarsi. Il termine dell’affido è un momento delicato e faticoso per tutti, anche per gli affidatari: adulti con più strumenti, ma che ogni volta devono imparare a “lasciare andare”. Talvolta è meno difficile, come nel caso di Topo Gigio, per il quale è amore a prima vista con la famiglia adottiva, o di Holly, il cui papà è pronto per riaccoglierlo grazie a un importante lavoro con i servizi. E poi l’affido, a volte, sorprende: anche se, come affidatario con anni di esperienza, sai che non devi aspettarti gratitudine né dai bambini né dalle famiglie d’origine, un nonno che ti ringrazia può spiazzare fino alla commozione. Il rapporto con i servizi sociali e sanitari, e con la scuola, è per lo più un supporto prezioso, ma talvolta fonte di stress e delusione, per esempio per un mancato abbinamento per motivi non chiariti o per il consiglio di un’insegnante di far vedere il telegiornale a tavola a bambini che hanno già subito violenze.

Il filo rosso è dato dalle domande che affidatarie e affidatari si sono sentiti porre negli anni molte volte e che segnano i diversi capitoli del libro: come fate a essere così bravi? Fate i babysitter per i genitori che poi se li riprendono quando sono più grandi: non è troppo comodo, così? Come fate a lasciarli andare via? Come fate a organizzarvi? Vi pagano per farlo? E, soprattutto, chi ve lo fa fare?

La risposta è semplice anche se non è facile: “per aiutare i nostri bambini ad alzare la testa e a mettersi in tasca i ricordi”.

Joëlle Long*

* Con-direttrice di *Minorigiustizia*.